

Titolo originale: *Moonshine*
Copyright © 2009 by Alaya Johnson
Published in agreement with the author,
c/o Baror International, Inc., Armonk,
New York, U.S.A.
Traduzione dall'inglese di Antonio Bibbò

Prima edizione: marzo 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2744-9

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Alaya Johnson

IL FASCINO DEL VAMPIRO

ROMANZO



Newton Compton editori

*Per tutte le ragazze del VLC, passate e presenti.
Sperando che questo vi piaccia almeno
quanto Mr Darcy nel lago*

Capitolo 1

Mentre giravo l'angolo di Lafayette Street, scivolai su una lastra di ghiaccio: fu solo grazie ad anni di esperienza che riuscii a salvarmi facendo un po' d'equilibrisimo nei trenta centimetri che dividevano una carrozza di legno tirata da cavalli e una Ford T. La signora dai guanti bianchi al volante guardava la sua autovettura con lo sguardo di chi vede un gatto sparire in una notte di luna piena, e la vista della mia bicicletta che le scivolava davanti diede fondo a quel poco di autocontrollo che le restava. Non capisco cosa potesse trovare in me di tanto terrificante. Magari era il ghigno che avevo stampato in faccia mentre sfidavo il ghiaccio di gennaio. Papà lo diceva sempre che in inverno ero troppo spericolata.

La signora strillò e scoprì la funzione di quel curioso pulsante in mezzo al volante. L'auto sterzò, per fortuna lontano dai cavalli, che stavano ancora nitrendo e sbuffando per l'agitazione. Riuscii a sgusciare tra la carrozza e l'auto un attimo prima che uno dei cavalli si impennasse e picchiasse sullo scintillante paraurti posteriore della Ford T. Ebbi un sussulto. Ancora due secondi e lì ci sarebbe stato il mio stomaco.

Mannaggia Tammany Hall, ringhiai. Come se fare qualcosa di utile tipo aggiustare le strade potesse ucciderli quei bastardi, e invece pensavano solo a vincere le elezioni. Certo, quella sera le stradine strette e pericolose erano abbastanza vuote. Nessuna persona rispettabile voleva trovarsi fuori casa dopo il tramonto in una notte di novilunio. Controllai l'ora – un quarto alle otto – e mi misi a pedalare più veloce. *Una professoressa non può arrivare in ritardo alla sua stessa lezione. Soprattutto a questa lezione. E soprattutto stasera.*

E fu proprio allora che la vidi, e bene. Un'ombra rannicchiata in una strada di una sporcizia indescrivibile, davanti alla quale saranno passate centinaia di persone senza badarci.

Anche io ci passai davanti, prima che qualcosa mi spingesse a piantare i talloni per terra e tornare indietro. Non è che la nuca mi formicolasse o sentissi un brivido a fior di pelle. Non sono tipo da manifestazioni del genere, nonostante quello che dicono i miei studenti. Ma di sicuro sono una che nota le cose. Era stato mio padre a insegnarmelo, dato che non ero buona neanche a sparare a dei pesci in un barile e lui voleva che la sua primogenita sapesse fare bene almeno qualcosa.

Ci volle un calcio ai raggi per girare a destra e poi per metterli a posto di nuovo per raddrizzare la ruota. Urtaì il canale di drenaggio e strisciai sul marciapiede con le suole consumate degli stivali. Ero all'ombra di una fabbrica sudicia e monolitica, del tipo che ti fa venire in mente bambini immigrati dagli occhi infossati e messi sotto chiave da capisquadra senza scrupoli che non vogliono farli scappare via. In questi buchi infernali assumevano dei vampiri per far la guardia. Mi venne un brivido e subito diedi un'altra occhiata alla strada. Deserta. Credo che a quel punto i capelli mi si sarebbero rizzati sulla nuca se non fossero stati tenuti a bada dal rispettabile colletto inamidato della camicia.

Mi avvicinai al passaggio – troppo piccolo per essere anche solo un vialetto – tra la casa popolare e un vecchio deposito di munizioni. Un ratto, spaventato dal mio arrivo, si arrampicò su un mucchietto grigio appena appena distinguibile dagli altri rifiuti, e schizzò nel tombino vicino alla mia bicicletta. Gli occhi mi si erano adattati al buio. Riuscii infine a intravedere la sagoma dell'innocuo mucchietto che tanto aveva attirato la mia attenzione. Era avvolto in un giaccone da bambino che puzzava di lana fradicia. Tremavo – perché perdo non c'è verso di abituarsi a queste cose, neanche dopo tutto il tempo che avevo passato in questa città – e scostai la stoffa. Vidi un ragazzo, con i capelli molto più rossi dei miei, castani dalle sfumature ocre. Aveva la pelle molto pallida sotto una spruzzata di lentiggini, e io avevo capito cosa fosse successo ben prima di vedere i fori ben visibili sul collo.

Mi accovacciai e strinsi i denti. Sul collo aveva sette diverse ferite, poco profonde e irregolari, come se ci avessero giusto giocato un po'. Scommetto che se gli avessi aperto il colletto della camicia e la giacca, di buona fattura ma consunta, ne

avrei viste altre sulla schiena e sulle braccia. Aveva tutta l'aria di un rito d'iniziazione, e magari di una specie di vendetta. Sembrava opera dei Turn Boys, e questo non faceva che farmeli disprezzare ancora di più. I giovani vampiri di questa banda si aggiravano con le loro scarpe chiodate per Little Italy e il Lower East Side, che avevano scelto come loro regno. Questo poveretto era un po' troppo a sud di Lafayette per loro, ma non ebbi il minimo dubbio su chi avesse potuto ridurlo così. Ne avevo visti troppi dei loro lavoretti per sbagliarmi.

Un'auto solitaria passò in strada dietro di me, spruzzandomi di fango ghiacciato la bici e bagnandomi la gonna di tweed blu. Diedi un'occhiata all'orologio. Dieci minuti alle otto. Al diavolo. Avevo appena il tempo necessario per correre alla centrale di polizia, segnalare il corpo e arrivare a scuola. Ma sapevo anche quello che la polizia gli avrebbe fatto una volta preso. Non rischiavano loro, soprattutto con bambini immigrati senza nome. Erano troppi i ragazzini che sparivano per perdere tempo prezioso nelle centinaia di case popolari di Lower Manhattan alla ricerca di una madre sconvolta che probabilmente non parlava una parola d'inglese. E quindi li portavano alla morgue, accendevano le luci, e li impalavano. Talvolta gli tagliavano la testa per sicurezza, se c'era la minima possibilità che potessero trasformarsi.

A questo qui la testa non l'avrebbero lasciata di sicuro.

Mi ricordò un po' mio fratello Harry, in Montana. Le stesse lentiggini e la stessa massa di capelli rossi. Aveva un solo guantino blu, l'altro doveva essergli caduto nella lotta.

"Zephyr", dissi seria a me stessa, provando a ragionare con il mio cervello paralizzato: "Harry sta ancora ridendo di quella volta che ti ha messo un alveare nelle mutande. Non è lui".

Fu lo stimolo giusto per riportarmi alla ragione e mi resi conto che stavo sollevando da terra quel corpo tristemente leggero per trasportarlo verso la bicicletta. Lo capivo subito che la situazione era seria quando ricorrevo alla logica di campagna.

Non sapevo bene cosa stessi facendo. Non lo so quasi mai: agisco in base ad atroci impulsi e un pizzico di istinto di sopravvivenza. Mi aggiustai il ragazzo sulle spalle, raddrizzai con forza il manubrio e ripresi la strada. Potevo lasciarlo a scuola. Avrebbe dovuto essere al sicuro.

Ansimavo e pedalavo più veloce, sudando per lo sforzo. Il ragazzo non era pesante, ma io non sono mai stata tanto forte ed ero anche reduce da uno scontro sul ponte di Brooklyn.

Un'immigrata russa con marito e bambini, trasformatasi da una settimana, probabilmente non aveva idea dei pericoli dell'alcol. O magari ne aveva anche sentito parlare, e li aveva trascurati assieme a tutte quelle sciocchezze allarmiste del movimento per la temperanza. Io posso anche aver avuto poca esperienza con il Demone dell'Alcol, ma non c'è proprio paragone tra quello che l'alcol aveva fatto alla mia sorellina quando aveva trovato il nascondiglio dei liquori di papà, e quello che aveva fatto agli Altri che erano così sciagurati e sconsiderati da mettersi a bere. La ridarella e il mal di testa del giorno dopo non erano niente a paragone di... be', di quella roba lì.

La pelle della vampira era diventata tutta rossa, mi avevano detto. Non era arrossita, come un ubriacone qualsiasi in un night club. Proprio no, rosso sangue. Che aveva cominciato a gocciolarle sulla schiena, come sudore. E come bava dalla bocca. Chiaramente i figli erano spaventati a morte. Nessuno gli aveva detto cosa stesse succedendo alla madre – solo che era malata. Il sangue regolarmente acquistato dell'ultima settimana aveva fatto una pozza sul pavimento, bruciando il legno con il suo veleno nauseante. Il figlio maggiore e il padre fuggirono. Il più piccolo doveva essersi bloccato – per lo shock, la paura, l'incredulità, Dio-solo-sa-cosa – perché rimase indietro. Il padre non se ne accorse finché non fu troppo tardi. La madre – assetata di sangue, ubriaca, appena trasformata e un bel po' su di giri – attaccò il figlio e se ne nutrì. Si rese conto di quello che aveva fatto solo una volta sazia. Troppo tardi.

La banda di Defenders di Troy Kavanagh era stata la prima ad arrivarle addosso. Lui mi ha detto che la donna lo implorava di ucciderla. Loro non la delusero, e sistemarono anche il piccolo. È troppo pericoloso rischiare che i bambini si trasformino. O almeno è quello che dicono i Defenders come Troy. Lo conosco da un bel pezzo. Anche da prima di New York. Aveva incontrato mio padre per una qualche leggendaria caccia allo Yeti nel Nord del Montana e quando sono arrivata qui ho lavorato con il suo gruppo per un po'. Non sarò proprio un cecchino, ma se sei la primogenita del più grande cacciatore di demoni

del Montana qualche trucchetto lo impari per forza. La mia parte la facevo pure, ma poi arrivò il momento di andarmene. Gli Altri possono anche non essere umani, ma sono pur sempre persone, no? Non credo che Troy l'abbia mai capito.

Mi ha chiamato mentre rimettevano a posto le cose per farmi parlare con il neo vedovo e suo figlio. Diceva che serviva una “mano delicata”. Troy crede che il suo mascellone possa compensare il fatto di essere disgustoso.

E quindi avevo passato tutta la giornata in bicicletta e sembrava che qualcuno mi avesse fracassato l'osso sacro con un martello; e inoltre avevo attorno al collo un ragazzo morto che avrebbe potuto fare da puntaspilli per vampiri, uno di quelli che un ignorante Altro-fobo come Troy non lascerebbe trasformare mai e poi mai. E cavolo se la gente non mi guardava male mentre mi affannavo per farmi strada tra la folla all'incrocio di Canal Street. *Ma perché queste cose succedono sempre a me?*

Scoppiai a ridere, e vidi il fiato disperdersi nel bagliore dei lampioni elettrici. Perché sono da internare.

Due minuti alle otto; attraversai il piccolo ingorgo sulla Boverly come un fulmine e mi fermai all'angolo tra Rivington e Chrystie. Il sudore mi colava sul collo e la camicia mi si attaccava alla schiena. Avevo il sedere ancora bagnato. Non avevo più sensibilità alle dita dei piedi. Mi piegai sul manubrio, tremante e col fiatone. Dietro di me si ergeva il vecchio edificio della Chrystie Elementary, macchiato dallo smog e riscaldato a giorni alterni. Solo tre delle aule sono equipaggiate con luci elettriche e pure quelle sono affidabili tanto quanto una succuba in calore. Una scuola per immigrati – con anche un bel po' di Altri – non era certo una priorità per la mirabile amministrazione della nostra città.

Il ragazzo che avevo sulle spalle cacciò un grugnito. Non un grugnito normale, sai, di quelli fatti di aria, corde vocali e un corpo sano. Un grugnito che veniva chiaramente da un altro mondo e che sarebbe stato impossibile da fare per un bambino tanto piccolo. Innanzitutto, era troppo forte, sembrava di sentire la sirena di una nave nelle orecchie. Bocca esclusa, il suo corpo era perfettamente fermo. Dal petto non entrava né usciva aria. Ebbi un brivido.

«I vampiri sono persone», dissi a bassa voce per calmarmi. Non avevo assistito a molti Risvegli, ma ne sapevo abbastanza per rendermi conto che avevo davvero poco tempo prima di mettere il ragazzo in un posto sicuro. Sembrava avesse al massimo undici anni, e sarebbe diventato più agitato di tanti altri. Cercai di liberarmi della bici appena lui cominciò ad agitarsi troppo. Il movimento mi fece perdere l'equilibrio e mi trovai faccia a terra sul ghiaccio, davanti la scuola, in lotta con un vampiro goffo e senza forze.

«Cristo in croce», mormorai. Ok, una cosa alla volta. *Alzati, Zephyr. Devi essere in aula tra un minuto.* Con una smorfia puntai il piede destro su un pezzo di marciapiede che sembrava miracolosamente privo di ghiaccio e con un po' di fatica riuscii a mettermi accovacciata. Mi misi a canticchiargli una ninna nanna che mi cantava mia madre quando ero piccola, magari funzionava anche con i piccoli vampiri. Ma la forza del ragazzino aumentava e il suo grugnito diventò una specie di ruggito strozzato. Le poche persone ancora in strada, in un quartiere scuro e malamente illuminato come quello, mi passavano frettolosamente davanti, gli occhi fissi sul marciapiede.

«Ehi, voi, e se fossi in pericolo?», gli gridai. Bene. Maledetta città senza cuore. Con la mano sinistra afferrai il ragazzino che si contorceva, tolsi la bici dal canaletto di scolo con la destra e li trascinai entrambi sulle scale della scuola.

«Qualche problema, signorina Hollis?».

Per un istante mi bloccai, le nocche bianche sul manubrio. Conoscevo quella voce. E non posso certo dire che fossi troppo contenta di sentirla. Mi girai con un sorriso forse un tantino inquieto.

Era a metà della scalinata appoggiato alla ringhiera di pietra, e teneva le braccia incrociate con nonchalance. Amir, così aveva detto di chiamarsi quando era arrivato in classe per la prima volta la settimana scorsa. Niente cognome, o almeno non voleva dirlo a me.

Mi ricordava Rodolfo Valentino in *Lo Sceicco* – esotico, bello, pericoloso – ma più scuro, gli zigomi più pronunciati e un po' più affascinante. Il suo inglese era impeccabile, nonostante un accento bizzarro. Eccetto dopo la lezione, quando gli chiesi che utilità potesse avere per lui un corso di prima al-

fabetizzazione e dizione. A quel punto mi aveva dedicato una perfetta imitazione di un immigrato russo appena arrivato in città.

«Quel ragazzo si è appena trasformato», disse, facendo un cenno ma senza muoversi.

Strinsi i denti. «Questo lo so, Amir».

«Quindi la situazione è sotto controllo?».

In quel preciso istante, per una particolare congiunzione astrale, il ragazzo cacciò un ringhio da far venire i brividi e mi affondò le sue prepuberali zanne nel collo, ormai floscio, della camicia.

«Le camicie non danno sangue, idiota di un...». Fui costretta a fermarmi lì con gli insulti perché il ragazzo, con una velocità che stentai a credere, mi aveva attorcigliato le gambe intorno al torso, facendomi cadere. Amir mi fu addosso in un secondo e cercò di liberarmi da quella sanguisuga dell'altro mondo.

«Che ora è?», urlai tra i grugniti lamentosi che faceva il ragazzo mentre cercava il mio vero collo. Ah, gli incalcolabili benefici delle vecchie camicie di una volta.

Amir si fermò. Aveva un'aria decisamente confusa, il che, nonostante le gravi circostanze, mi fece un piacere smisurato. «Sul serio?», disse.

Scacciai la mano inguantata del ragazzo, che mi era finita sul petto e mi spingeva contro la ringhiera di pietra. «Certo».

Era riuscito ad afferrare un braccio del ragazzo, e quindi gli fu un po' scomodo usare la sinistra per tirare fuori un orologio da tasca che sarebbe anche potuto appartenere al presidente Coolidge.

«Le otto e un minuto», disse. «Come glielo diciamo a questo vampiro assetato di sangue che lei è in ritardo? Potrebbe anche essere abbastanza educato da riprendere a sbranarla dopo la lezione».

Lo fulminai con lo sguardo, ma la sensazione di gengive e denti che mi sfregavano la gola d'un tratto esposta mi impedì di dargli la risposta acida che avrebbe meritato.

Imprecai e mi staccai a forza dalla bocca del ragazzino. Amir ora lo teneva per la vita e lo stava staccando pian piano da me.

«L'ha morsa?», ansimò Amir. Un po' mi divertivo a vederlo preoccupato.

«Le gengive dei vampiri non sono note per la loro pericolosità».

«Ah, e quindi dovrei lasciarlo andare e basta, dato che la fa tanto facile?»

«Sono perfettamente in grado di farcela da sola, Amir», mi sentii dire, nonostante ci fossero diverse prove del contrario.

Con un sorriso insolito e pericoloso, Amir abbassò le folte ciglia e lasciò andare il ragazzo, che emise un suono simile al rantolo di un gatto strozzato da una palla di pelo e mi si avventò al collo. Le zanne, per quanto spuntate, erano buone abbastanza da penetrarmi la pelle in un attacco diretto. Gridai, più per il fastidio che per la paura, e presi il coltellino a serramanico che avevo in tasca. Puro argento benedetto, quel coltello; me lo aveva regalato papà quando me ne ero andata di casa. Non l'avevo più usato dopo aver lasciato Troy. Avevo quasi dimenticato che fosse lì.

Con un gesto esperto, appoggiai il bordo arrotondato della lama sulla carne pallida ed esposta della sua clavicola. Il ragazzo trasalì al tocco bruciante del metallo benedetto. L'esitazione permise ad Amir di togliermelo di dosso con uno strattone. Per un momento mi si parò davanti l'immagine ridicola e divertente di un piccolo vampiro che si divincolava come uno scarafaggio rovesciato.

Mi alzai in piedi. Dai piccoli morsi sul collo mi era uscito pochissimo sangue, ma mi pulii con cura e sistemai il colletto floscio.

«L'ha morsa?», chiese Amir a bassa voce. Il vampiro faceva meno rumore nella stretta di Amir. Evidentemente lo considerava un pasto meno saporito di me.

Alzai le spalle. «È solo un graffietto», dissi. Ma avevo il cuore a mille.

«Basta anche meno per trasformarsi».

Cavolo, quanto sembrava serio. Mi fece sorridere. «Ah, non ti preoccupare per me. Che ora è?».

Con un gesto stanco, prese l'orologio che pendeva dal suo gilet. «Le otto e tre minuti».

Imprecai e presi la bicicletta. «Devo andare. Ti dispiacerebbe... per piacere, c'è una stanza nel seminterrato dalla quale non potrà scappare. Ti occuperesti di lui al posto mio? Solo

fino alla fine dell'ora. Non ti chiederei una cosa del genere, se non...».

Sorrise, ma i suoi occhi neri rimasero impassibili. «Lei è in ritardo. Vada pure. Io dovrò giusto perdersi il caro signor Hamilton stasera».

Mi accorsi a stento del tono leggermente ironico, dato che ero già sulle scale e in procinto di aprire la porta della scuola. Lo sapevo che i *Federalist Papers*¹ non erano la scelta più comune come libro di testo, ma ho sempre pensato che la gente appena immigrata in questo Paese dovesse almeno essere al corrente degli ideali della sua fondazione – nonostante questi non siano stati confermati dalla storia.

«Grazie», gli dissi, imbarazzata, mentre era ancora sulle scale. Non sembrava che il vampiro lo preoccupasse troppo, ora. Mi chiesi, e non era la prima volta, cosa mai davvero fosse Amir. Di sicuro non un umano.

«Zephir», disse, un attimo prima che mi chiudessi la porta alle spalle. «Che ne sai che non ti trasformerai?».

La sua voce era così strana e priva di ironia che mi fermai e, con mia sorpresa, gli risposi.

«Be', perché non posso, è chiaro. Sono immune».

«È... normale, per gli umani?».

Alzai le spalle. «Non ho incontrato nessun altro così». Ed è da molto tempo che ho rinunciato a chiedere ai miei genitori come sia accaduto.

«Ah», fu tutto ciò che disse. Da quando sono venuta a stare in città ho cercato di nascondere questa mia particolarità a tutti tranne che alla mia coinquilina. Mi chiedevo se l'avrei mai rivelato ad Amir con tanta leggerezza se non fossi stata in ritardo.

«Buonasera a tutti», dissi aprendo la porta.

Alcuni risposero con un forzato: «Buonasera, signorina Hollis». Non era neanche maleducazione. C'era la luna nuova dopo tutto.

¹ I *Federalist Papers* sono una raccolta di 85 articoli apparsi in alcuni giornali dello Stato di New York tra il 1787 e il 1788, poco più di dieci anni dopo l'indipendenza americana (1776). In questi articoli divulgativi si spiegavano ai cittadini degli Stati Uniti i principi della Costituzione e il modo in cui avrebbe operato il loro governo.

«Continueremo con il numero dieci del *Federalist* di Alexander Hamilton», dissi, sperando che lavorare li avrebbe distratti dal notare che avevo l'aria di una mangusta affogata. Si sentì un fruscio di fogli e lo sfarfallare della luce elettrica sopra di noi. L'aveva portato il ragazzo nel seminterrato? Ce l'aveva fatta da solo? La lezione non mi era mai sembrata tanto lunga e alla fine almeno una metà degli studenti voleva parlare con me. Riuscii a stento a trattenere la mia impazienza con Sarra, una russa davvero gentile che seguiva le mie lezioni serali perché faceva l'ultimo turno alla sartoria, e che non la smetteva più con le sue domande sulla giusta interpretazione del diciottesimo emendamento.

«Quindi dice che solo la *vendita* di alcolici è illegale?» ripeté, con una forte enfasi. Chiaramente aveva soppesato il problema fin da quando aveva scoperto la posizione draconiana di questa nazione riguardo alla sua bevanda nazionale.

«Perché», continuò, «Boris ha cugino, Naum, magari conosce? Viene qui due anni fa, e ha un... insomma, metodo con patate in vasca da bagno...».

A questo punto si fermò, come se si aspettasse che la pregassi di darmi la ricetta. Dentro di me rabbrivii, ma articolai gli appropriati rumori di approvazione. La mia sola esperienza con del liquore vero e proprio (scotch, probabilmente l'intruglio più disgustoso che io abbia avuto il dispiacere di bere) mi ha reso più che diffidente del gin da vasca da bagno, figuriamoci della vodka di patate.

«Ma signorina Hollis, Naum è della famiglia ed è solo un po' di alcol e...».

«È un regalo, vero?», dissi pronta. «Non gli dai neanche un soldo?».

Arricciò le labbra, ma in fondo le andava bene così, tanto che annuì. «Regali, forse. I regali vanno bene, vero?».

Sorrisi appena. «Non è illegale bere alcolici, Sarra. Solo venderli». Una scappatoia che forniva a un centinaio di spacci di gin uno status semilegale. «Non hai niente di cui aver paura».

Approvò soddisfatta. «Bene. Gliene porto un po' la prossima volta. Buona giornata, signorina Hollis».

Mi ridiede la copia di classe tutta rovinata dei *Federalist Papers* e fece per andarsene. La misi a posto con le altre sullo

scaffale e mi preparai mentalmente a scoprire cosa fosse successo ad Amir e al ragazzo vampiro.

Tuttavia, come mi girai per andarmene, vidi Giuseppe Rossi, un vampiro che viveva nel seminterrato di una casa popolare a Little Italy e che seguiva le mie lezioni da un anno; era lì in silenzio in piedi vicino alla porta. Non l'avevo mai visto trattenermi dopo la lezione – aveva una famiglia numerosa e la moglie non c'era, il che gli lasciava poco tempo libero. Strano, misi gli ultimi fogli in borsa e me la misi in spalla. Giuseppe parlava un ottimo inglese, ma aveva ancora dei problemi con la lettura.

«Signorina Hollis», disse mentre mi avvicinavo alla porta. Mi fermai. La luce elettrica gialla gli rendeva pallida la pelle. Non c'era neanche un po' di sangue a colorargli le labbra e le dita. Era passato di certo molto tempo dal suo ultimo pasto. Inquieta, mi avvicinai. C'era un modo educato per chiedergli da dove prendesse le sue provviste? Conoscevo qualcuno che poteva aiutarlo, nel caso non potesse più permettersi i venditori di sangue ambulanti.

«Sì, Giuseppe?», dissi.

«Be'... ho un problema. Non la disturberei per una cosa del genere, è solo che ho paura per la mia famiglia e lei è l'unica persona che conosco che possa aiutarmi». Alzò lo sguardo. «E magari lo farà davvero».

Colmai lo spazio che mi separava da lui e gli presi la mano. «Certo, Giuseppe. Lo sai che farò tutto il possibile».

Sorrise, sollevato. «Sì, lo speravo... sa, signorina Hollis, quando sono arrivato in questo Paese, non ero così. Avevo una moglie. Lei mi aveva dato tre bambini e aspettava il quarto. Era dura, ma eravamo felici. E poi una notte, uscii tardi dalla fabbrica e loro mi trovarono».

Avevo la gola secca. Avevo sentito tante storie come questa, ma ognuna mi colpiva con la forza di una rinnovata tragedia. Papà dice che sono troppo sensibile, ma io non credo. Lui è un cacciatore di demoni. È lui che è troppo freddo.

«Chi?», chiesi.

«Quella piccola banda di giovani *vampiri*², quelli che Rinaldo lascia liberi di scorrazzare».

² In italiano nel testo.

Oddio. Quel ragazzino nel seminterrato, pieno di morsi e smanioso. «I Turn Boys», dissi.

Non era una domanda, ma lui fece cenno di sì. «Mi hanno trasformato. Mia moglie ci ha provato, ma tempo un anno e se n'è andata via. Questo è quello che ho ottenuto per non aver sposato una brava *italiana*³, mi hanno detto. Avevo bisogno di sangue; e di soldi. Il lavoro in galleria...». Alzò le spalle.

Avevo dimenticato che lavorava nella nuova galleria che avrebbe collegato Canal Street e New Jersey. Un buon lavoro per un vampiro, anche uno giovane (e relativamente resistente al sole) come Giuseppe. Ma la paga non era abbastanza con quattro figli.

«E quindi andai da Rinaldo», continuò. «Facevo consegne per lui. Poche volte a settimana. E lui mi dava sangue e soldi. Andò bene, per un po'. Ma la settimana scorsa... stavo facendo una consegna appena fuori dal suo territorio. Dei ragazzi di un'altra banda mi hanno derubato. I Westies, credo, ma non posso provarlo. Mi hanno preso tutto. Rinaldo dice che non gliene frega e che i soldi glieli devo dare io».

Quanto odiavo questi boss, sedicenti re di quartiere, che potevano rovinare la vita di un uomo senza battere ciglio. Come se fosse colpa sua che una banda rivale gli aveva rubato la merce.

«Quanto?», chiesi, temendo la risposta.

«Duecento dollari».

Feci un respiro, corto, a denti stretti. Era più di quanto avevo guadagnato in tre mesi di insegnamento.

«Cento ce li ho», disse, «ma devo farmi prestare gli altri. Ha detto che altrimenti... i miei figli...».

Giuseppe sembrava quasi in lacrime e mi resi conto che non avevo mai visto piangere un vampiro. Senza pensarci due volte, poggiai ancora la mano sulla sua e lo guardai fisso negli occhi innaturali nel loro esangue chiarore.

«Te la caverai, te l'assicuro». Misi una mano in fondo alla tasca e ne tirai il piccolo involto di banconote che avevo ricevuto proprio quella mattina dal Citizen's Council, il comune, che ogni mese pagava il mio misero stipendio da insegnante. «Ecco qua», dissi, mettendoglielo in mano, «sono cinquanta dollari. Se avrai bisogno di aiuto in futuro, spero che tu lo

³ In italiano nel testo.

chieda a me o al Citizen's Council... perfino Tammany Hall sarebbe meglio di Rinaldo».

Non riuscivo neanche a immaginare cosa gli fosse passato per la mente per andarsi a legare a quel famigerato contrabbandiere, uno sfruttatore di Altri e gangster. Era lui a lasciare che i Turn Boys facessero il comodo loro, in fondo, ed erano stati i Turn Boys a distruggere la vita di Giuseppe.

Giuseppe si portò per un attimo le banconote alle guance e poi si girò come per asciugarsi gli occhi.

«Non ho parole», disse infine. «Ti giuro che te li ridarò, Zephyr».

Sentirmi chiamare col mio nome mi fece ripensare di colpo ad Amir. «Solo quello che puoi», dissi. All'improvviso avevo una gran fretta di andarmene. Quanto tempo avevo perso?

Per fortuna Giuseppe mi tenne la mano solo un momento prima di andarsene. Aspettai di sentire che era uscito dalla porta principale prima di spegnere le luci, e poi mi avviai alla cieca per i corridoi della scuola deserta fino al seminterrato.

Nel frattempo, pian piano mi resi conto che avevo dato via il mio intero stipendio mensile in un momento di precipitosa compassione. Entro tre giorni avrei dovuto pagare l'affitto alla pensione: dodici dollari tondi tondi, in contanti e anticipati. La signora Brodsky era tanto gentile da servirmi la cena senza carne – chi era lei per opporsi se le sue pensionanti volevano cibo più economico per lo stesso prezzo? – ma mancava del tutto di umanità.

«Be'», dissi a me stessa, il più allegra possibile, «hai almeno altri tre giorni pagati su quel letto bitorzolato».

«Tutti i filantropi parlano da soli quanto te?».

Amir era sotto di me sulle scale del seminterrato, reggeva una lampada a olio e aveva una bella cera almeno quanto due ore prima, quando ancora non aveva lottato con un vampiro appena trasformatosi nel seminterrato abbandonato di una scuola. La cosa mi diede più fastidio del dovuto. Mi sentii decisamente sciatta rispetto a lui.

«Tutti i perdigiorno come te importunano donne innocenti sulle scalinate?», dissi io. Non era gentile da parte mia, dato che aveva appena rischiato la pelle per me. Nonostante non sembrasse per niente.

Rise: una risata tanto calda e forte che socchiusi gli occhi nella luce debole della stanza. «E io sarei un perdigiorno? Quale perdigiorno frequenterebbe mai una scuola serale per immigrati?».

Incrociai le braccia sul petto e respirai a fatica. «Questo devo ancora capirlo».

Rise di nuovo. Non avevo mai sentito niente di simile prima. «Scendi oppure vuoi rimanere a discutere sulle scale tutta la notte?».

Sentendomi decisamente stupida, seguii la luce tremolante della sua lampada giù per le scale.

«Tutto bene?», mi sforzai di chiedere, quando il silenzio durava ormai da mezzo minuto. Fui sorpresa del mio interesse.

Alzò le spalle. «Quel ragazzo non può farmi del male. Sono sorpreso da quanto hai resistito tu con lui».

Lo presi come un complimento. «Come sta?».

Si fermò davanti a una porta chiusa alla fine della scala. «Dorme. Gli ho portato un paio di pinte».

Aveva uno sguardo strano, malinconico e arrabbiato al tempo stesso. Gli toccai quasi la manica del pullover di lana grigio, ma l'istinto di sopravvivenza mi fermò. In qualche modo sapevo che toccare Amir non sarebbe stato un gesto innocente e comprensivo come era stato con Giuseppe. Lui era selvaggio e misterioso, ed era un Altro, una combinazione che per me era troppo seducente per essere innocua.

«Perché un bambino così piccolo?», chiese con dolcezza. «Quale può mai essere lo scopo...?».

La sua domanda sembrava stranamente ingenua. «Divertimento», dissi io. «I Turn Boys giocano con gli umani come il gatto col topo. E in modo molto più crudele».

«Che ne farai di lui?», chiese.

Diedi un'occhiata ad Amir, allarmata. «Be'... diciamo che non ci ho ancora pensato. L'ho visto e non potevo lasciarlo lì...».

Trovarmi tutt'a un tratto di fronte a questo dilemma mi tolse il fiato. Cosa diavolo potevo mai fare? Di certo non potevo portarlo con me alla pensione e rischiare che si desse alla pazza gioia con le altre ragazze. Potevo lasciarlo lì, ma cosa sarebbe successo se fosse scappato durante le lezioni? Avrei potuto consegnarlo a uno dei gruppi di volontari che si occupavano

dei vampiri appena trasformati, ma la loro politica prevedeva di impalare tutti quelli sotto i sedici anni. E se anche loro avevano paura dei bambini, cosa potevo fare io?

Sospirai e mi appoggiai al muro di fianco alla porta. Un prodigioso mal di testa mi scoppiò proprio dietro le tempie. Era stata una lunga giornata.

Amir mi guardò. Mi guardò a fondo, con i suoi pericolosi occhi neri e le sue assurde ciglia, mi scrutò la faccia fino a che io non sentii il rossore che mi si diffondeva sulle guance. Era impudente e del tutto inopportuno, eppure non riuscii a dire una sola parola.

«Lo prendo io», disse, proprio quando pensavo che mi sarei sciolta per l'intensità del suo sguardo. «Conosco un posto in cui sarà al sicuro. Tornerà in sé. Magari ci vorrà più del solito essendo un bambino, ma si riprendono tutti, alla fine».

Dio, quanto avrei voluto sapere cosa fosse. O anche solo chi. Era tutto un mistero, eppure così reale, a neanche mezzo metro da me in questo umido, freddo seminterrato.

«Ma... perché?». Ero fiera di essere riuscita a dire anche solo quello.

Sorrise. «Ho i miei motivi. E poi devo chiederti un favore». *È solo un sorriso.* «Del tipo?»

«Per quel che so, fare del bene agli altri non ti fa proprio navigare nell'oro, vero? Insomma, è una richiesta facile facile e posso offrirti un bel po' di soldi. È tipico dei perdigiorno, no, avere molti soldi per compensare la loro mancanza di buon senso e moralità».

Non capivo se stesse prendendo in giro se stesso o me. Che avesse i soldi non era affatto una sorpresa. Nessuno può vestirsi tanto bene e con tale nonchalance senza essere ben messo.

«Che ti serve?», chiesi. Questo, almeno, era un territorio che conoscevo bene.

«Devi trovare un vampiro per me».

Socchiusi piano gli occhi. Quando li riaprii era ancora lì. «E cosa ti fa pensare che io sia la persona giusta a cui chiedere?»

«Perché sei immune, in qualche modo. E nessuno sospetterebbe mai di te. In città lo sanno tutti del tuo amore perverso per i succhiasangue».

Appena in tempo, cominciai a sentire la rabbia. «E perché mai dovrei aiutarti a fare del male a una creatura innocente?».

Il suo sorriso avrebbe tagliato un diamante. «Qualcosa mi dice che non ti dispiacerà. Vuoi sapere di chi si tratta?»

«Non credo di avere scelta».

Fece segno di sì con la testa. «Questo è vero».

«Chi è?»

«*Rinaldo*».